

all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portan via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatter, di serve imbacucate nei loro scialli, di signore massaie, di ordinanze colla cesta sotto il braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intrizziti, che fanno nera la piazza. [...] E non si può dire quant'è pittoresca e bizzarra quella confusione di gente e di cose, di lavoro e di festa, di città e di campagna, vista a traverso la nebbia della mattina, che lotta ancora col sole, in mezzo a quei grandi alberi sfronati imperlati di brina. [...]

Ma per veder Torino nel suo più bell'aspetto, bisogna vederla nell'occasione d'una di quelle grandi feste nazionali [...]. Allora certi luoghi della città, certi angoli storici ripigliano per qualche ora l'aspetto antico [...] e sotto i portici ripassa un soffio del cinquantanove, e tutta la città si sente rifluire al cuore il suo vecchio sangue di guerriera e di regina, e apparisce più bella e più altiera in mezzo alla vasta cintura verde dei suoi platani e al grande anfiteatro azzurro delle sue Alpi».

♦ Edmondo De Amicis (1846-1908), scrittore e pedagogo, è l'autore di *Cuore* (1886), uno dei testi più popolari della letteratura dell'Italia unita

LA CITTÀ PIÙ ITALIANA D'ITALIA

«E ora l'amor patrio di Torino non è più piemontese soltanto, è italiano.

Cominciarono in questo secolo gli spiriti più eletti a vagheggiare da questo estremo lembo la liberazione e ricostituzione della gran patria comune. Sotto il dominio di Napoleone I, a Torino si formava una Società di giovani che col pretesto di studi letterari volevano procurare **l'italianamento di questa provincia, di questo popolo, delle nostre abitudini e delle nostre menti**. È giustizia il dire che quei giovani erano quasi tutti dell'aristocrazia. Nel 1821 altri giovani, appartenenti anch'essi o alla nobiltà o alla borghesia più colta, congiurano per **la libertà e l'indipendenza d'Italia**, cadono e vanno a scontare nell'esilio le generose audacie, ma lasciando nel popolo fin allora indifferente, anzi fors'anco poco benevolo a queste idee, **il germe del nuovo patriottismo**, dell'amore d'Italia: germe che attecchirà, si svilgerà, darà frutto mirabile, quando a coltivarne la pianta

oramai cresciuta si metterà il Principe stesso, il Re che sarà martire dell'indipendenza nazionale, Carlo Alberto.

Dalla proclamazione dello Statuto, dalla dichiarazione di guerra all'Austria, fatta dal padre di Vittorio Emanuele II, Torino diventa la città più italiana d'Italia, come la dinastia di Savoia diventa la personificazione dell'unità della patria. Torino si fa **il nucleo di tutte le forze, il centro di tutto il pensiero d'Italia**: dal 1849 al 1860 la vita di Torino è un'epopea meravigliosa che raccoglie e contiene la vita di tutta la nazione; le armi piemontesi sono state solennemente consacrate armi italiane, le uniche armi italiane; il giornalismo torinese è **la voce della coscienza** di tutto il popolo italiano; la tribuna parlamentare di Torino proclama i voti e i propositi di tutta la nazione italiana.

In quel decennio mirabile di attività e di senno politico, di virtù civili e di sacrifici finanziari, Torino all'ingegno e alla volontà che preparavano i futuri destini d'Italia, diede l'ambiente il più propizio, la guida la più sicura, la collaborazione la più efficace. La pubblica opinione, il buon senso del pubblico, gli avvertimenti del sentimento popolare, gli applausi e i silenzi delle turbe, aiutarono, spinsero, contennero, incoraggiarono, afforzarono e Governo e Parlamento, furono norma ed ispirazione al gran Re e al gran Ministro che si adoperarono più fruttuosamente d'ogni altro per l'indipendenza d'Italia. Chi ha visto gli entusiasmi per la guerra del 1848, la severa fermezza, con cui, confortati di poche speranze, si accolse la ripresa della lotta nel 1849, il cupo dolore della sconfitta di Novara; chi ha assistito ai festeggiamenti con cui si ringraziava Vittorio Emanuele di farsi sempre più, di apertamente dichiararsi campione italiano; chi si è trovato presente alla gioia onde si salutarono le vittorie di coloro che combattevano per la libertà d'Italia; quegli può dire se l'amor patrio in Torino sia profondamente radicato nel cuore del popolo, sia davvero parte essenziale della sua vita.

La direzione del movimento italiano fu altrove trasportata: **l'importanza politica di Torino cessò**, e in pari tempo sembrano fieramente minacciate anche le sue condizioni economiche. La città rimase un momento sbalordita, ebbe qualche lampo d'ira e qualche nube di broncio; ma il senno pratico e il tatto opportuno della sua natura non tardarono a prevalere: **cercò in altri campi nuove fonti di prosperità**, diede origine a un movimento industriale, commerciale ed anche bancario, del quale i buoni effetti si vedono in ciò che la sua popolazione è cresciuta quasi d'un terzo e

l'ambito delle sue mura s'è allargato e si va ogni giorno più allargando, invadendo con sempre nuovi piani d'ingrandimento la circostante campagna, massime nella ridente zona meridionale.

Né con ciò è da dirsi che essa, datasi con tanto ardore agli interessi materiali, trascuri quelli morali e intellettuali. **L'attività e produttività letteraria** sono cresciute, e lo sanno librai, editori e stampatori. Osservate le pubbliche **biblioteche** e le troverete sempre piene di lettori; recatevi alle tante pubbliche **conferenze** e vedrete quanto pubblico intelligente vi si raccoglie, esaminate la statistica della pubblica istruzione e apprenderete che per numero di **scuole** e d'allievi la città nostra va tra le prime, della qual cosa molto merito ha il Municipio. Un **Consorzio universitario** ha ampliato le basi e le forme dell'insegnamento superiore. **L'arte drammatica** viene specialmente protetta; gli spettacoli d'**opera e ballo** al Massimo Teatro sono sempre dei migliori di tutta la Penisola; e quanto i nostri artisti valgano nelle varie **arti figurative**, lo dimostrerà la presente esposizione.

Torino non è più la rigida caserma militare d'un tempo; severa e solenne ancora nelle sue parti antiche, ride o almeno sorride ne' suoi nuovi rioni, in cui talvolta s'abbandona anche a qualche sfoggio di cattivo gusto da nuovo arricchito; Torino non è più la tribuna della politica italiana, non è più la terra d'asilo dei combattenti per la libertà, non è più l'altare del patriottismo, la *Mecca* dei liberali italiani; ma è **una città che lavora e che pensa**, che tiene la fronte volta alle Alpi, pronta a rintuzzare lo straniero che ne discenda, e ha il cuore che batte all'unisono con tutte le sue sorelle italiane. **Ha l'imponenza d'una vita onorata di secoli ed ha la vivacità d'una gioventù novella**; ha le nobili tradizioni dell'antico Piemonte e ha l'ardore entusiastico dell'Italia risorta; ha l'alterigia che le dà la coscienza dei suoi meriti e sente pei figli delle altre città che la visitano, l'amorevolezza del sangue comune, rincalzata dalle lotte insieme sostenute, dalle glorie recenti insieme acquistate, dalle speranze compartecipate d'un medesimo avvenire».

♦ Vittorio Bersezio (1828-1900), scrittore, giornalista e deputato italiano, direttore dal 1854 del giornale umoristico «Fischietto», è autore della celebre commedia «Le miserie d'Monsù Travet» (1863)